

Lc 16,19-31
Giovedì della Seconda Settimana di Quaresima
5 marzo 2026

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma.

Ma Abramo rispose: Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi. E quello replicò: Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli.

Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui replicò: No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

Lc 16,19-31

La disponibilità del cuore oltre ogni provvisorietà

Nella parabola che Gesù racconta nella pagina del Vangelo di Luca, solo il povero viene chiamato per nome: Lazzaro.

Il ricco, invece, resta senza nome.

Questo dettaglio non è secondario.

Nella mentalità biblica, il nome indica l'identità profonda di una persona.

Il fatto che il ricco non abbia nome è già un messaggio.

È come se Gesù volesse dirci che si può avere tutto e, nello stesso tempo, perdere sé stessi.

Si può diventare ricchi e smarrire il proprio nome, cioè dimenticare la propria umanità, la compassione, la misericordia, la capacità di accorgersi del dolore e della gioia di chi ci vive accanto.

Il ricco banchetta ogni giorno, mentre Lazzaro giace alla sua porta.

Non è accusato di crudeltà attiva, ma di indifferenza.

Vive accanto alla sofferenza e non la vede.

La parabola ci pone davanti a una verità sobria e radicale: questa vita è provvisoria.

È provvisoria la ricchezza ed è provvisoria la povertà.

È provvisoria la gioia ed è provvisorio il dolore.

Ma esiste una dimensione definitiva in cui ciò che abbiamo scelto di essere diventa evidente.

Le immagini forti usate da Gesù non vogliono soddisfare la curiosità sull'aldilà; vogliono responsabilizzarci sull'oggi.

Abramo risponde al ricco:

«Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro».

È un'affermazione decisiva.

Ognuno di noi è già raggiunto da una luce sufficiente: la Parola, la coscienza, il cuore, l'intelligenza.

Dio dissemina la nostra vita di richiami, di segni, di occasioni di conversione.

Ma se una persona non vuole ascoltare, non sarà persuasa neppure da un evento straordinario:

«Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

In queste parole c'è un riferimento velato alla risurrezione di Cristo. Gesù sa che, anche davanti al segno più grande, ci sarà chi sceglierà di chiudersi.

La vera questione non è la mancanza di prove, ma la disponibilità del cuore.

La parabola, allora, non è un racconto sulla ricchezza in sé, ma sull'uso che facciamo della vita.

Ci invita a non perdere il nostro nome, a non smarrire la nostra umanità.

Perché ciò che conta, alla fine, non è ciò che abbiamo accumulato, ma se abbiamo saputo riconoscere e amare il Lazzaro posto alla nostra porta.

La morte è la fine del verbo avere e l'inizio verbo essere

La storia di Lazzaro è una storia che deve segnare in maniera indelebile il nostro immaginario cristiano.

Lo scopo di simili storie è esattamente questo: comunicarci in maniera esperienziale ciò che conta.

E la cosa che più conta in questa storia non è l'ingiustizia subita da Lazzaro ma bensì la tragedia di cui è vittima il ricco epulone.

Il racconto del Vangelo sembra volerci suggerire che si può arrivare a un punto di non ritorno nella propria vita in cui si perde persino la propria identità e il proprio nome (infatti non si riporta il nome di questo ricco) e tutto questo perché si confonde la propria identità con ciò che possediamo.

L'uomo non è mai ciò che ha.

Quando tu vivi pensando che la tua vita viene definita da ciò che hai allora basterà toglierti ciò che hai per accorgerti del niente che sei.

La morte in fondo è la fine del verbo avere e l'inizio del totale verbo essere.

Se tu hai passato tutta la tua vita dimenticando chi sei (il verbo essere) e vivendo solo per ciò che il mondo ti dava (il verbo avere), allora alla fine scoprirai che l'inferno è vivere nella cancellazione del tuo verbo essere, in un luogo di nulla cosmico.

E il problema vero è che nell'inferno non smetti di essere ma semplicemente non puoi più recuperarlo come qualcosa che ti salva la vita, ma lo vivi come una condanna che non ti fa più varcare il confine tra ciò che può salvarti e ciò che può condannarti.

Questo confine è il confine dell'amore.

Amare significa riappropriarci di ciò che siamo.

Non poter più amare è l'inferno.

**In questo mondo tutto è provvisorio,
ma nella vita eterna tutto è nuovo e non avrà mai fine**

Nella storia del povero Lazzaro e del ricco epulone c'è una verità a cui dobbiamo fare attenzione tutte le mattine: un giorno questa vita finirà che tu sia seduto al tavolo a mangiare beatamente o che tu sia ai piedi di quel tavolo a elemosinare qualcosa.

Il ricco e il povero sono accomunati dal medesimo destino: la morte.

Ma è proprio davanti a questo destino che Gesù fa iniziare la sua storia dicendo che quella fine è certamente una fine, ma è anche l'inizio di qualcosa di diverso che non avrà mai fine.

In questo mondo tutto è provvisorio, la ricchezza come la povertà, ma nella vita eterna tutto è definitivo. Si tratta quindi di domandarci quale posto occuperemo nella vita eterna.

Di certo chi avrà passato la vita nell'indifferenza e in ostaggio dei suoi piaceri, si vedrà definitivamente collocato in quella vuota solitudine che ha già scelto quando era vivo. Infatti l'inferno è solo il prolungamento delle nostre scelte più radicali.

Ma chi sarà stato vittima di indifferenza, chi avrà fatto esperienza di ingiustizia e sofferenza, si vedrà riscattato in maniera definitiva da Colui che non ignora nessuna delle lacrime dei suoi figli.

Non è un caso se la gente più povera e che più ha sofferto è più capace di compassione e condivisione.

Delle volte più la vita è drammatica e più si è umani.

Mentre altre volte più la vita ci va bene e più si diventa cinici e indifferenti.

Il problema non è estremizzare queste cose, né pensare che basti essere poveri per essere dalla parte giusta o ricchi per essere dalla parte sbagliata, ma è domandarsi se siamo chiusi nel nostro egoismo o abbiamo occhi che ci fanno accorgere degli altri al di là del posto che occupiamo in questo mondo.

**Il povero ha un nome, Lazzaro;
il ricco, no: ecco il perché**

La famosa parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro non ha bisogno di essere raccontata perché tutti noi la conosciamo a memoria poiché fa parte di quelle storie che ormai popolano l'immaginario collettivo al di là se si è o meno credenti.

Ciò che colpisce del Vangelo di oggi non è il *karma* della storia dove alla fine chi soffriva gode e chi godeva soffre, ma bensì l'anonimato del ricco.

Il povero ha un nome ed è Lazzaro, il ricco non ha nessun nome perché forse in questo modo ciascuno di noi può identificarsi con lui.

Ma potrebbe esserci anche un'altra chiave di lettura: il ricco non ha un nome perché il suo modo di vivere lo ha cancellato.

Quando si dipende troppo dalle cose di questo mondo si perde se stessi.

Possiamo talmente tanto diventare materialisti da perdere la nostra anima, la nostra vera identità, il nostro vero destino.

Le cose materiali servono a farci vivere ma non possono mai prendere il posto di Dio.

Se da una parte ci assicurano perché danno una soddisfazione immediata, è vero anche che a lungo andare queste cose possono disumanizzarci, renderci meno capaci di umanità.

Non a caso mostrano più umanità i cani che leccano le ferite del povero, che questo ricco che nemmeno si accorge della presenza di questo affamato sotto la sua tavola.

Dopo la morte le cose si capovolgono, e quest'uomo vuole che Abramo mostri l'umanità che egli non ha mai mostrato di avere:

“Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura”.

Ma non c'è più possibilità di cambiare le cose dopo questa vita perché la morte rende tutto irreversibile:

“coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi”.

Tornano allora le parole sagge scritte sulla porta di una Chiesa di Roma:

“facemo bene adesso che c'avemo tempo”.

Che tradotto significa ricordiamoci di essere umani finché ne abbiamo il tempo, magari potremmo morire ricordando il nostro nome.

Dio ci promette l'essere e non l'avere

*La vita eterna è vedere la realizzazione del nostro vero essere,
già da ora Dio ci è a fianco nella scoperta della nostra identità,
che non dipende affatto da ciò che abbiamo*

La cosa che colpisce nel racconto di Lazzaro e del ricco epulone del vangelo di oggi, è esattamente **il paradosso dell'illusione di chi pensa che il verbo avere sia migliore del verbo essere.**

Il ricco epulone coincide talmente tanto con i suoi averi fino al punto da perdere persino la sua identità, ecco perché non si riporta neanche il suo nome.

Il povero invece che di averi non ne ha, ha invece qualcosa di più importante, un nome, un'identità, un verbo essere.

Egli appunto è Lazzaro.

Dio è Colui che ci promette di difendere fino all'estremo il nostro verbo essere.

Egli non ci promette averi, ma **ci promette di farci diventare noi stessi fino in fondo**, al di là della vita che ci è capitata in sorte di vivere.

La vita eterna è vedere la realizzazione del nostro vero essere.

L'inferno è il prolungamento di questa mancanza, il tormento di aver smarrito l'unica cosa che conta.

Ma tutto dipende dalle nostre decisioni attuali.

E per poter decidere di fare la cosa giusta non servono segni straordinari, ma basta far funzionare la mente e il cuore.

Per questo Abramo rifiuta al ricco epulone la richiesta di mandare Lazzaro a convincere i suoi fratelli ancora vivi a convertirsi:

Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi.

In questo modo Gesù vuole dire che **la sua vita, la sua morte e la sua resurrezione non sono un'imposizione ma una provocazione alla nostra libertà.**

Davanti alla testimonianza di Cristo possiamo decidere di capire o ostinarci a vivere in maniera contraria.

Tutto dipende da noi, non da chi dovrebbe convincerci.

L'uomo non è mai ciò che ha

*Quando vivi pensando che la tua vita viene definita da ciò che hai,
allora basterà toglierti ciò che hai per accorgerti del niente che sei.*

La storia di Lazzaro è una storia che deve segnare in maniera indelebile il nostro immaginario cristiano.

Lo scopo di simili storie è esattamente questo: **comunicarci** in maniera esperienziale **ciò che conta**.

E la cosa che più conta in questa storia non è l'ingiustizia subita da Lazzaro ma bensì **la tragedia di cui è vittima il ricco epulone**.

Il racconto del vangelo sembra volerci suggerire che **si può arrivare a un punto di non ritorno nella propria vita** in cui **si perde persino la propria identità** e il proprio nome (infatti non si riporta il nome di questo ricco) e tutto questo perché si confonde la propria identità con ciò che possediamo.

L'uomo non è mai ciò che ha.

Quando tu vivi pensando che la tua vita viene definita da ciò che hai allora **basterà toglierti ciò che hai per accorgerti del niente che sei**.

La morte in fondo è la fine del verbo avere e l'inizio del **totale verbo essere**.

Se tu hai passato tutta la tua vita dimenticando chi sei (il verbo essere) e vivendo solo per ciò che il mondo ti dava (il verbo avere), allora alla fine scoprirai che **l'inferno è vivere nella cancellazione del tuo verbo essere**, in un luogo di nulla cosmico.

E il problema vero è che nell'inferno non smetti di essere ma semplicemente non puoi più recuperarlo come qualcosa che ti salva la vita, ma lo vivi come una condanna che non ti fa più varcare il confine tra ciò che può salvarti e ciò che può condannarti.

Questo confine è il confine dell'amore.

Amare significa riappropriarci di ciò che siamo.

Non poter più amare è l'inferno.

Per questo ciò che in vita è una possibilità (il ricco avrebbe potuto amare Lazzaro), dopo la morte è un abisso:

“Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”.

Allora applichiamo un detto romano: **“Facemo bene adesso che c'avemo tempo”**.

Troppo pieni di cose per fare spazio alla Salvezza?

*Mantenere il proprio nome, mantenere ciò che siamo
ed evitare di diventare solo un insieme di cose,
di possedimenti, di traguardi, di ricchezze mondane:
quando hai tutto non puoi più ricevere nulla.
Neanche la Salvezza.*

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco.

Il Vangelo di oggi ci aiuta a rispondere alla domanda: **qual è la definizione migliore di ricco?**

Si diventa ricchi, secondo la logica del mondo quando a un certo punto la propria **ricchezza prende il posto dell'identità** di chi la possiede: io sono ciò che ho.

Forse sarà questo il motivo per cui il ricco del Vangelo di oggi non ha nessun nome.

Il suo nome coincide con la sua ricchezza.

Invece il povero non ha nulla, ma **conserva il suo nome**.

Alla fine di questa vita saremo costretti a lasciare tutto ciò che abbiamo e porteremo dall'altra parte della riva solo ciò che siamo.

Ma **se abbiamo perso ciò che siamo cosa troveremo di là?**

Solo tormento, perché chi ha perso il verbo essere in realtà non ha più nulla per cui valga la pena.

Per questo la storia raccontata nel Vangelo di oggi è drammatica nelle sue tinte forti:

Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti.

Chi ha perduto se stesso non può essere soccorso più da nessuno perché ciò che ormai gli manca è la capacità di saper ricevere qualcosa.

Eppure il racconto finisce con una speranza sottesa:

Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro.

Dietro il no di Abramo è nascosta una luce: finché sono vivi sono ancora in tempo per cambiare, gli basta ascoltare "Mosè e i profeti", cioè la loro coscienza e la loro libertà di scelta.

Cosa cambia la storia? la tua conversione!

*La richiesta di Gesù non è la rivoluzione ma la conversione.
È spingere alla guarigione l'indifferenza del ricco epulone.
È il cuore dell'uomo l'unica vera grande rivoluzione
che potrà cambiare anche la storia.*

“C'era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente; e c'era un mendicante, chiamato Lazzaro, che stava alla porta di lui, pieno di ulceri, e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco”. Quello che può sembrare l'inizio di una storia qualunque, una parabola, è ahimè la trama di una storia che da sempre attraversa il mondo.

L'ingiustizia con cui questa parabola ha inizio è tra le cose più scandalose che ancora ci portiamo appresso.

Siamo cresciuti, evoluti, tecnologizzati ma i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

C'è chi vive divertendosi splendidamente, e chi sta alla porta a bramare briciole e avanzi per poter sopravvivere.

Il vangelo di oggi accende un faro su questo scandalo, ma a differenza di molti lettori superficiali, Gesù e il vangelo non danno mai letture politicizzate della realtà.

Gesù è di un realismo estremo nel raccontarci la realtà ma non invita il povero Lazzaro a imbracciare le armi e a prendersi con la forza ciò che non ha.

Spinge invece a un profondo esame di coscienza chi sta dalla parte del ricco e che non si accorge neppure della sofferenza di Lazzaro.

La richiesta di Gesù non è la rivoluzione ma la conversione.

È spingere alla guarigione l'indifferenza del ricco epulone.

Infatti soltanto una vera conversione di ognuno cambierebbe anche la storia. Le cose non le si cambia solo perché si cambiano i sistemi.

È il cuore dell'uomo l'unica vera grande rivoluzione che potrà cambiare anche la storia.

Che è un po' come dire che se cambio io, ho cominciato a cambiare il mondo.

Il vero problema però è che non ho molto tempo, ho solo il tempo che mi rimane di questa vita.

“”Ti prego, dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli, affinché attestino loro queste cose, e non vengano anche loro in questo luogo di tormento”. Abramo disse: “Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli””.

Che è un po' come dire: “hanno una testa e un cuore anche loro; che ascoltino quelli e arriveranno a capire ciò che molto spesso non si capisce”.

Lazzaro e il ricco epulone: l'umanità si misura con l'amore

*Il ricco della parabola non ha nome perché vive
totalmente assorbito da se stesso e dai suoi beni;
per questo è del tutto indifferente al povero accasciato alla sua porta.
Ma Dio lo ama e lo raggiunge anche lì*

Il racconto del vangelo di oggi si svolge a casa di un ricco.

Solitamente **i ricchi sono i più conosciuti in un paese.**

Il loro nome passa di bocca in bocca tra la povera gente, tra i discorsi di piazza e persino tra i cortili del tempio.

Ma Gesù non degna di un nome proprio questo tale ricco.

Invece **chiama per nome il pezzente** accovacciato ai piedi della tavola di lui.

Il suo nome è Lazzaro.

Dio chiama i poveri per nome, e i ricchi al massimo li aggettiva, li definisce senza chiamarli, come a volerci dire che **uno che vive in funzione dei suoi beni può essere chiamato solo in funzione di quei beni e non più di se stesso.**

In casa di questo “ricco epulone”, si sperpera e si gode a volontà, e di contrasto **questo povero di nome Lazzaro**, sta lì rannicchiato alla porta, in attesa che qualcuno si accorga di lui.

Ma nessuno pare vederlo, nessuno pare considerarlo.

Eppure il tanfo, le piaghe, i vestiti laceri non passavano di certo inosservati, dovevano certamente attirare l'attenzione almeno di qualche servo se non proprio del padrone di casa.

Eppure **nessuno lo vede.** Tutti soffrono di cecità totale.

Cecità che in gergo si chiama “indifferenza”.

L'indifferenza è quella malattia che ci prende quando viviamo solo per noi stessi.

Le altre cose, quelle che ci circondano, esistono solo in misura di quanto possono tornarci utili.

Diversamente non esistono, non le vediamo.

Fortunatamente però, ci sono i cani.

Sono gli unici che prendono a cuore questo povero Lazzaro.

L'unica opportunità che Dio ha per stare accanto a questo disgraziato è un manipolo di cani randagi.

Non basta vestire “di porpora e di lino finissimo” per essere considerate persone umane.

L'umanità di una persona non la si misura in profumi, macchine, vestiti, e case, ma in amore.

Solo l'amore e l'amare ci rendono umani.

Questo ricco era solo ricco, ma non aveva un grammo di umanità.

Ma non basta la ricchezza per salvarsi.

Non basta neppure una discendenza benedetta come quella di Abramo.

Solo il “come” abbiamo vissuto ci apre o no alla salvezza.